L'INTERVISTA ELISA PALAZZI. Docente di Climatologia all'Università di Torino, domani al Mascheroni tratterà il tema «L'amore della terra»

«LE MONTAGNE SVELANO LA FEBBRE DEL PIANETA»

GIULIO BROTTI

Il programma dell'edizione 2025-2026 del Corso di Filosofia di Noesis, dedicato alle «forme dell'amore», comprende anche degli excursus in altri territori del sapere. Per esempio, avrà come titolo «L'amore della Terra. Sentinelle climatiche» la conferenza che Elisa Palazzi terrà domani alle 20 in città, all'auditorium del Liceo Mascheroni, in via Alberico da Rosciate (per il calendario completo del corso e le modalità di iscrizione, consultare il sito noesis-bg.it).

Docente di Climatologia all'Università di Torino, la relatrice ha particolarmente indagato i cambiamenti in atto e quelli previsti nelle temperature e nel ciclo idrologico, soprattutto in riferimento alle regioni montane di alta quota.

Elisa Palazzi
Climatologa

Professoressa, che cosa sono le «sentinelle climatiche»?

«Sono quelle regioni del pianeta che mostrano segnali di cambiamento climatico più intensi e, conseguentemente, effetti particolarmente significativi sull'ambiente, la società e la salute. Tra le "sentinelle climatiche" spiccano le montagne, su cui si concentrerà maggiormente il mio intervento di martedì. Le terre alte si sono scaldate di circa il doppio rispetto alla media globale e forniscono chiari indicatori della "febbre" del nostro pianeta. Ghiacciai che fondono, neve in declino, migrazioni di piante e animali verso le quote più elevate, intensificazione degli estremi climatici: le montagne sono un vero e proprio laboratorio di studio per comprendere la crisi climatica e per poter agire più tempestivamente con azioni di contrasto. Occorre imparare a vivere la montagna e a guardarla da una prospettiva diversa, non come un luogo da sfruttare ma come un ecosistema con cui siamo connessi e che ci offre beni preziosi per poter vivere in salute».

Si può affermare, al di là di ogni ragionevole dubbio, che sia in atto un processo di riscaldamento su scala planetaria? E che sia dovuto alle attività umane? Glielo domandiamo perché ormai da diverso tempo, soprattutto nei social network, sta prendendo piede una forma di «negazionismo» su questo tema.

«Il riscaldamento globale e la sua attribuzione a cause antropiche sono fatti incontrovertibili: vi è un'ampia convergenza di dati osservativi, raccolti da migliaia di stazioni meteo, satelliti e altri tipi di strumenti, che mostrano un chiaro e persistente trend di riscaldamento su scala planetaria rispetto all'epoca preindustriale. Anche i modelli climatici mostrano come, in assenza dell'impatto antropico, i soli fattori naturali (variabilità solare, attività vulcanica, cicli orbitali) non sarebbero in grado di spiegare né l'entità né la rapidità del riscaldamento attuale. Su questo punto, il livello di consenso all'interno della comunità scientifica che si occupa di scienze del clima è straordinariamente elevato, stimato tra il 97% e il 99%. Oggi il dibattito scientifico non verte sulla realtà del riscaldamento globale o sul ruolo che le attività umane hanno in tale processo: questi sono fatti accertati. La discussione è sulla velocità con cui procederà il cambiamento in atto, sugli impatti che avrà e su come possiamo mitigarli e adattarci. Attualmente, il persistere o il riemergere di posizioni negazioniste non riflette uno stato di incertezza scientifica, ma piuttosto una difficoltà culturale, politica ed economica ad affrontare le profonde trasformazioni e le sfide connesse alla crisi climatica».

In Valmalenco la carovana dei ghiacciai di Legambiente lo scorso anno

Che cosa andrebbe fatto, concretamente, per fermare l'aumento generale delle temperature? O quantomeno, per contenere i danni che ne possono derivare?

«Le strategie per affrontare la crisi climatica sono due e rappresentano approcci complementari, entrambi indispensabili: la mitigazione e l'adattamento. La mitigazione lavora sulle cause del riscaldamento globale: consiste sia nella drastica riduzione, o nell'azzeramento netto, delle emissioni antropiche di gas serra, sia nel potenziamento dei "pozzi naturali" di assorbimento di anidride carbonica, come foreste e zone umide. In questo senso, il contrasto alla deforestazione e il ripristino degli ecosistemi degradati rappresentano strumenti importanti, complementari alla riduzione delle emissioni alla fonte. La misura di mitigazione più efficace in assoluto sarebbe l'uscita rapida dall'uso di combustibili fossili, responsabili della quota maggiore delle emissioni globali di CO2. Ciò implicherebbe una profonda trasformazione nel sistema energetico, attraverso la produzione di elettricità da fonti rinnovabili – come solare, eolico, idroelettrico, geotermico - e l'elettrificazione dei consumi finali, ad esempio nei trasporti e nel riscaldamento degli edifici. A ciò andrebbero affiancati interventi cruciali di efficienza energetica e di riduzione degli sprechi».

E per quanto riguarda il secondo aspetto da affrontare, quello dell'adattamento?

«L'adattamento consiste nel gestire gli effetti del cambiamento climatico già in corso e previsti per il futuro. Le strategie di adattamento sono fortemente dipendenti dal contesto locale e devono essere progettate in base alle specifiche vulnerabilità dei territori coinvolti. Esempi di adattamento includono la realizzazione di barriere o altre soluzioni per proteggere le zone costiere dall'innalzamento del livello del mare, la creazione di corridoi ecologici per favorire la migrazione delle specie in risposta al cambiamento degli habitat, l'adeguamento delle pratiche agricole a condizioni di maggiore siccità o a eventi di precipitazione più intensi, il ripensamento della pianificazione urbana per affrontare ondate di calore e alluvioni. In sintesi: "mitigare" significa evitare l'ingestibile; "adattarsi" significa gestire l'inevitabile. Soltanto l'integrazione di entrambe le strategie consentirà di affrontare la crisi climatica in modo efficace, sostenibile ed equo».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Museo del tessile riapre le porte ai visitatori

Leffe

Ha riaperto ieri, dopo la consueta pausa festiva, il Museo del tessile «Martinelli Ginetto» di Leffe. Fino a giugno la struttura, gestita da di volontari, sarà visitabile il sabato e la domenica, con percorsi guidati a partire dalle 15. Un autentico viaggio immersivo nel mondo del tessile, dalla storia del baco da seta ai tradizionali macchinari, ancora funzionanti. «Tutti i fine settimana – riferisce Gian Franco Bosio, presidente dell'associazione A.R.T.S. Onlus che si occupa del museo -, su prenotazione, siamo a disposizione dei visitatori. È un percorso interessante, frutto di anni di lavoro e impegno da parte di noi volontari. A tal proposito, lanciamo un appello ad altri volenterosi per dare continuità al museo». L'associazione è nata nel 2003, da un gruppo appassionati del tessile e della sua storia, per conservarne la memoria, in un'area segnata dallo sviluppo industriale. Nel 2005, grazie all'interesse di un imprenditore locale, è stato allestito un primo spazio espositivo in paese. Dal 2013 invece, il Museo ha traslocato in via Locatelli: ampi ed accoglienti spazi. La visita è prenotabile al numero 035733981 oppure inviando una mail a info@museodeltessile.it.

Una macchina garzatrice

Remuzzi e l'importanza dell'ascolto del paziente vicino all'ultima soglia

Libri

Il direttore dell'Istituto Negri affronta «In punta di piedi» il tema delicato e dibattuto della cura e del fine vita

«Quando la morte colpisce alle spalle – scrive Giuseppe Remuzzi -, è tutto più facile, ma il più delle volte ce l'hai di fronte e allora "sei completamente indifeso", mi dice una volta un ammalato. Di medicina e di medici si parla spesso (non sempre a proposito), ma della morte quasi mai. Peccato, perché se ce l'hai davanti per settimane o per mesi, come diceva quell'ammalato, ti senti perso. Del resto ci dobbiamo fare i conti tutti, presto o tardi».

«Il silenzio – prosegue il testo - non è un'opzione in questo caso, parlarne può essere visto persino come un atto d'amore nei confronti dei tuoi famigliari; se capiscono come la pensi quando stai bene, quando cioè ancora non c'è da decidere niente, sarà più facile sapere come comportarsi quando dovesse venire il momento di decidere».

Bergamasco, ematologo e nefrologo di fama internazionale, Remuzzi dal 2018 dirige l'Istituto di ricerche farmacologiche Mario Negri. Il suo più recente libro («In punta di piedi. C'è un valore negli ultimi momenti della vita e deve essere nostro» - Mondadori) si prefigge appunto di contrastare un atteggiamento di rimozione, di riluttanza ad affrontare chiaramente e pubblicamente i temi della morte e del fine vita. Indubbiamente, la medicina ha fatto registrare impressionanti progressi nella cura di patologie ancora in un recente passato invalidanti o mortali. Occorre però evitare una visione ingenuamente «trionfalistica» delle pratiche mediche: «Se vi trovaste in una delle tante terapie intensive dei nostri ospedali – spiega Remuzzi -, vi rendereste conto di quanti ammalati ci sono che finiranno i loro giorni lì. [...] Ci sono pazienti e famigliari che vorrebbero ritardare la morte quanto più possibile, ma intanto medici e infermieri si interrogano fra loro, comunicano con lo sguardo, con mezze frasi, con poche parole di solito: "Siamo sicuri che questo sia nel miglior interesse di quell'ammalato?". Io sono sempre stato uno di loro, molto meglio evitare gli interventi, certe volte invasivi e qualche volta devastanti, quando sai già che non porteranno a niente, e pensare invece alla qualità di vita del tuo ammalato, che deve essere decente e con meno disagi possibili, anche negli ultimi giorni». Numerose le questioni trattate nel libro: dal significato e i limiti delle «disposizioni anticipate di trattamento», alle modalità per comunicare una prognosi infausta, anche quando riguarda un bambino; dall'esigenza che sia garantito effettivamente l'accesso alle cure palliative, al ruolo insostituibile del nostro Servizio sanitario nazionale, sostenuto dalla fiscalità collettiva, rispetto a un modello basato su «assicurazioni private». Su alcuni punti – per esempio, in merito alle considerazioni sul suicidio medicalmente assistito – il lettore potrà legittimamente anche essere di diverso parere; è facile invece convenire su altri, come l'insistenza di Remuzzi sulla necessità che i medici, soprattutto i più giovani, non soccombano alla «religione della routine» nel rapporto con i malati: «Che parlare con i pazienti e prendersi il tempo per ascoltare sia alla base del successo delle cure i pranoterapeuti l'hanno capito prima di tutti; nelle loro pratiche non c'è nessuna prova di efficacia, ma loro sanno bene quanto cortesia e disponibilità siano fondamentali per avere la fiducia dei loro pazienti, che in quel caso sono proprio "pazienti" nel senso che hanno persino la pazienza di farsi curare da chi non potrà mai fare nulla per loro. E noi che possiamo contare su farmaci innovativi, interventi chirurgici impensabili fino a pochi anni fa, procedure che cambiano la storia naturale della malattia, non dovremmo anche noi essere cortesi con i nostri ammalati? Farli sentire a proprio agio? Saperli ascoltare? Dovrebbe essere normale per chiunque, infermiere o medico, abbia scelto di dedicarsi a questo mestiere».

G. B.

Il libro edito da Mondadori

Giuseppe Remuzzi